

Amato e basta

Marco costruisce due quadri contrapposti (12,28-44), che potremmo intitolare così: la falsa e la vera religiosità. È una questione importante: l'uomo infatti è un abile costruttore di falsa religiosità (e anche di false speranze religiose), e se non è più che attento se ne lascia sedurre.

Gesù fa dello scriba – nel primo quadro – una sorta di cliché, uno stampo, il cui scopo è di denunciare alcune storture che possono colpire qualsiasi uomo religioso, anche cristiano, in ogni epoca. Gli scribi si pavoneggiano nelle loro divise, che li fanno riconoscere come maestri. In forza della posizione che occupano, pretendono deferenza e venerazione. Credono – e qui sta l'errore – di testimoniare il loro Dio, ma in realtà attirano l'attenzione su di sé.

Subito dopo la descrizione del falso uomo di Dio, Gesù invita i *suoi* discepoli a osservare qualcosa che va imitato: una povera vedova, che offre *tutto* ciò che ha. Pochi spiccioli, ma è tutto. Un gesto autentico, nel quale Gesù scorge tre qualità: la totalità, la fiducia e l'assenza di ogni ostentazione. La totalità: quella povera vedova non ha dato qualcosa del suo superfluo, ma tutto ciò che aveva. Ha fatto un dono che intacca la sua vita, non qualcosa che la lascia immutata, come invece sempre, o quasi, avviene. C'è chi dona, ma solo dopo aver messo al riparo la propria esistenza e il proprio benessere. È un donare questo che non introduce alcun cambiamento nella propria vita. Non rinnova nulla.

Donare del proprio superfluo non richiede alcuna fiducia. Donare, invece, fino al punto da mettere a repentaglio la propria vita, questo richiede fiducia: vuol dire credere alla Parola di Dio e alla sua promessa, credere che nel dono si trova la vita e nella condivisione la salvezza. Quella povera donna ha dato tutto al Signore convinta che dare a Dio significa ricevere. E questa è autentica fede.

E infine l'assenza di ogni ostentazione: quella donna non ha dato molto, ma ha dato tutto, anche se il tutto si riduceva a poche monete. Convinta di questo, la vedova compie il suo gesto in tutta umiltà. Il vero discepolo, come il povero, di solito ti dona del suo scusandosi del poco che ha. Succede invece, alle volte, che il ricco ti dia del suo superfluo facendotelo pesare. È questione di sguardo: la povera vedova vede il poco che riesce a dare, non il molto che le costa il farlo.

Ma possiamo, a questo punto, allargare il discorso. La povera vedova rientra – proprio per il suo gesto – nella categoria dei «piccoli», di cui il vangelo parla. Gesù dice che bisogna imparare dai piccoli, anzi che si deve «diventare piccoli». Che cosa imparare dal piccolo? Quali sono le qualità del piccolo secondo il vangelo? È che il bambino è *aperto* di fronte al futuro, quasi disarmato, *fiducioso* e disponibile alle novità della vita e del mondo che lo circonda. Il bambino non si è ancora arreso alla pretesa di schematizzare il suo futuro, né ancora si illude di esserne lui il padrone. Così dovrebbe essere il vero discepolo: non un uomo che si progetta il futuro (a volte anche nei dettagli) come se tutto, o quasi, fosse nelle sue mani, ma un uomo che si mantiene aperto all'inedito, allo stupore e al gratuito della vita che gli viene incontro. Il discepolo deve mantenere quella libertà, spontanea nel bambino, che non pretende di predisporre tutto. Il discepolo deve vivere nella fiducia. Se l'uomo si chiude al futuro, non è più discepolo. Tutt'al più pregherà Dio perché realizzi i suoi progetti, come appunto ci sembra accadere in certi modi di pensare la speranza cristiana.

Ma c'è anche un'altra qualità non meno importante. Il bambino è amato prima di qualsiasi merito. I suoi diritti nascono dall'amore che riceve, non dalle cose che fa. Il bambino fortunato si accorge di essere amato dai suoi genitori non perché bravo né perché intelligente né perché servizievole. Amato e basta. È questa la parabola più vera – riposta nelle pieghe più profonde della nostra persona e della nostra vita – che svela come debba stare l'uomo, ogni uomo, di fronte a Dio. Amato e basta. Il vero discepolo gode della gratuità della salvezza che Dio gli ha promesso. Se c'è spazio, come evidentemente è giusto, per l'obbedienza e il ricambio, esso deve sempre assumere la forma della gratitudine, non del prezzo. Gli uomini orgogliosi non accettano qualcosa di gratuito. Devono sempre dire che se lo sono meritato.